

## Abitare

## Nella Settimana del Design di Parigi

Una mostra racconta il legame (e gli oggetti firmati dall'architetto)

Ha inaugurato ieri a Parigi, in occasione degli eventi internazionali dell'arredo Maison & Objet e Déco Off, la mostra «Philippe Starck: Ubik», prima retrospettiva dedicata al designer francese alla galleria Ketabi Bourdet (fino al 18/2): 31 oggetti creati da Starck negli anni '80, e 9 opere fotografiche in bianco e nero pezzo unico provenienti dalla collezione Vintage Prints di Tom Vack, uno dei più importanti fotografi di

design del nostro tempo che in quegli anni era fotografo personale del designer. Sotto il titolo Ubik la mostra raccoglie pezzi ispirati nei nomi e nel concetto al romanzo omonimo di Philip K. Dick: «È una storia di mondi paralleli e della loro ubiquità», spiega Starck. «Così come mi sento io: sempre in mondi diversi e mai sicuro di trovarmi nella vita reale». Foto e oggetti sono in vendita. (s.n.a.)

# Il fotografo e il designer Un passo a due nell'arte

Tom Vack e Philippe Starck, dieci anni di amicizia e di scatti condivisi



Il sipario rosso, una poltrona in miniatura: a presentarla, tra timido e solenne, Philippe Starck, il suo creatore (come lui stesso ama definirsi), colto dall'obiettivo di Tom Vack.

È questo grande ritratto del designer a introdurre i visitatori alla mostra *Philippe Starck: Ubik*, appena inaugurata alla galleria parigina Ketabi Bourdet: uno tra i molti realizzati da Tom Vack nel decennio di collaborazione stretta con il progettista come suo fotografo personale. Ritratti sì, ma a legare nel tempo i due sono stati soprattutto gli scatti degli oggetti, interpretati da Tom con luci e dettagli scenici studiati per riuscire a rendere, oltre alle forme, la loro suggestione. Ecco perché, assieme ai 31 arredi sono esposte 9 fotografie vintage stampate a mano dallo stesso Vack che ri-

traggono oggetti non in mostra, rendendoli protagonisti alla pari di quelli reali.

Impossibile immaginare che questi scatti, all'apparenza artistici, siano invece nati d'istinto. Come d'altra parte è stato anche per la collaborazione tra Tom e Philippe. «Era il 1986 e mi trovavo a New York. Per caso venni a sapere che Starck alloggiava nel mio stesso hotel, così decisi di lasciargli alla reception un biglietto chiedendo se aveva voglia di conoscermi. Lui mi rispose con un altro biglietto acconsentendo», rievoca Vack, che allora aveva appena realizzato il catalogo per un famoso negozio di arredi di Chicago. «Quando lo dissi a Starck, lui si entusiasmò: "Per me vale come un libro di referenze. Vorresti lavorare per me?". Due mesi dopo iniziai». Starck interviene, con la sua abi-

tuale leggerezza ironica: «Io ricordo solo che era molto alto, molto bello, molto calvo, e io affascinato dalla sua grande bellezza e dal suo estremo talento. Così lo ingaggiai».

L'esordio fu quanto di meno convenzionale possa capitare a un fotografo. «Mi presento allo studio di Philippe, a Parigi, con la mia aria più professionale. Arriva la sua auto, lui scende, apre il cofano ed estrae un secchiello con il ghiaccio e lo champagne dicendomi: "Ora brindiamo". Poi mi invita al ristorante e a fine pranzo mi chiede: "Hai con te lo spazzolino?", e alla mia risposta negativa controbatte: "Non importa, andiamo a casa mia, e lì c'è". Siamo stati assieme tutto il tempo, guardando i prototipi, i suoi disegni, i progetti in corso. Alla fine Philippe ha avvisato lo studio che avremmo iniziato con gli scatti il

giorno successivo».

Un esordio che dice molto di quanto Starck si affidi all'empatia. E Vack lo conferma: «È stato convinto del mio modo di fotografare fin dal primo lavoro. Mai un'indicazione, un suggerimento. "Ho un altro incubo per te", diceva quando arrivava con un nuovo arredo. E molti lo erano davvero, ma per la logistica». Perché a quei tempi di fotografia a pellicola la preparazione era fondamentale, e per Vack lo era in particolare per la sua idea che il set riuscisse a raccontare l'anima dell'oggetto. Come si nota per esempio nello scatto vintage della sedia Lola Mundo, unico pezzo in mostra sia dal vero sia come scatto: «Philippe per me era come uno scrittore di science fiction: proiettato nel futuro, ma allo stesso tempo con un piede nel passato. In perfetto bilan-



Connubi Nella foto grande, in un autoscatto alla mostra Ubik, Vack con il ritratto di Starck *Richard III* (1987) e la sedia Miss Dorn (1982). A fianco, seduta Pat Conley, di XO (1986)



Scatti icona Dal basso: poltroncina Fanteuil Dr. Sonderbar, di XO (1983), foto del 1991; sedia Lola Mundo, Driade (1985), la foto esposta, nella versione in bianco e nero è del 1987; tavolo pieghevole Titos Apostos, Driade (1985), foto scattata nel 1988

ciamento. Così ho immaginato uno sfondo a metà tra uno spazio industriale e uno classico». E Philippe indirettamente, raccontando il senso di questa esposizione, lo conferma: «Sono tutti pezzi che ho creato negli anni '80. Avevo trent'anni, ribollivo di energia ma allo stesso tempo, paradossalmente, ero un reazionario fuori dagli schemi. In un momento in cui tutti volevano essere alla moda, io seguivo un mio codice personale completamente diverso». Un'ambivalenza che ogni immagine riesce a



**Il ricordo**  
È stato convinto del mio modo di fotografare fin dal primo lavoro. Mai un suggerimento

trasmettere, giocando con luci ed ombre, sfondi appena suggeriti, vagamente onirici. Ben più coinvolto era invece Starck nei suoi ritratti che, al contrario degli oggetti, ideava in ogni dettaglio: «Per il concetto», precisa Vack. «Senza alcun narcisismo».

Oggi tra i due la collaborazione si è diradata, ma le modalità sono le stesse: libertà totale per le foto di arredi, il contrario nei ritratti. Identico anche l'esordio con il brindisi («Nella sua attitudine ecologista, ora solo con champagne bio», scherza Vack), e l'assenza di Starck dal set durante gli scatti. «Se lo osservo nei suoi progetti, in 30 anni non lo vedo cambiato. È senza tempo». In fondo, il più bel complimento per un designer. E per le foto che lo raccontano.

**Silvia Nani**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'artista che ha creato una città nel mezzo di un deserto

Si chiama «City» l'ultima opera di Michael Heizer. Che nel Nevada scrive la storia della Land Art

## Chi è

● Land artist nato a Berkeley in California nel 1944, Michael Heizer ha sempre documentato con fotografie e video le grandi sculture ispirate a siti archeologici dell'antichità. Alcune sue opere si trovano nei musei di tutto il mondo

Per mezzo secolo è stato un mistero in una valle glabra nel deserto del Nevada, sino a quando l'artista Michael Heizer ha deciso di togliere i veli alla sua City. È una mega scultura disposta su di una distesa di terra arida e sabbiosa per una lunghezza di due chilometri e mezzo e una larghezza di più di 800 metri, immersa nel nulla: il vicino più prossimo, distante un'ora e mezzo di auto, è l'Area 51, ovvero la zona dove l'Aviazione Militare Americana effettua i test dei velivoli prima di impiegarli nei combattimenti.

Per realizzare il suo sogno-ossessione, ci sono voluti cin-

que decenni di lavoro e quaranta milioni di dollari. L'ha chiamata Città e fa pensare alla mitica Atlantide immaginata dal filosofo greco Platone: è composta da due immense strutture monumentali alle estremità, attraversata da strade in terra battuta, inframmezzata da saliscendi che richiamano i letti prosciugati dei fiumi. Costruzioni simili ad antiche rovine pulsano nel cuore di questa onirica (e al tempo stesso materica) destinazione.

Heizer, soprannominato da alcuni media statunitensi il Fitzcarraldo dell'arte (dal celebre film girato da Werner Herzog nel 1982), a 77 anni di



età si vuole scrollare di dosso quel polveroso pregiudizio che lo accompagna da mezzo secolo, cioè di essere un artista un po' folle, come del resto era già accaduto per Antoni

**Ambiziosa**  
L'opera è costata 40 milioni di dollari e anni di lavoro

Gaudi e la sua Sagrada Família in quel di Barcellona.

Arrivando attraverso una strada sterrata nella Nevada Garden Valley, abitata da poche famiglie mormone, ci si stupisce per prima cosa dell'assoluto silenzio che permea City, interrotto soltanto da qualche refo di vento. Questo segreto protetto dalle montagne è stato custodito sacralmente da Heizer, che aveva acquistato tutto il terreno per farne quello che lui spacciava per il suo ranch. L'impressione adesso è di trovarsi di fronte a piramidi meso americane contemporanee: Complex One e gli altri monumentali 45°, 90°, 180°

sostengono giganteschi triangoli e rettangoli come in un puzzle privo però di una logica geometrica.

Non c'è una mappa, tutto è lasciato alla libera interpretazione. Non c'è inizio o fine, dominano l'anarchia, la libertà, le linee che hanno guidato Michael Heizer nel modellare la roccia e dosare il cemento. «Le grandi città dei Maya e degli Aztechi furono distrutte e depredate — ha detto Heizer tra il serio e il faceto —. Sarei curioso di vivere così a lungo da vedere come gli uomini del futuro potranno abbattere la mia City».

**Luca Bergamin**

© RIPRODUZIONE RISERVATA